

## Libri Narrativa americana

Downtown  
di Stefano Righi

## I meriti della meritocrazia

La meritocrazia cerca di sventolare i propri meriti in ogni comportamento sociale. È stata fonte di ispirazione. I principi sui quali si basa sono pienamente condivisibili, a patto, dice Michael J. Sandel in *La tirannia del merito*, ora

edito da Feltrinelli (traduzione di Corrado Del Bò ed Eleonora Marchiafava, pp. 286, € 20), siano fatte salve le pari opportunità, la parità di condizioni a inizio gara: «la Lettura» #471 ha intervistato l'autore il 6 dicembre 2020.

Il mio primo romanzo fu un colossale disastro. Questo circa 20 anni fa. Andò tutto storto. Prima il mio editor si dimise, poi la casa editrice praticamente dimenticò che esistessi. Mi chiamavano «orfano». Dato che a nessuno importava un accidente di me, riuscii almeno a scegliere la copertina che volevo per il mio libro. Scelsi una foto che mostrava un ragazzino sui 14 anni con una sigaretta in bocca, che stava davanti a una ruota panoramica e fissava intensamente qualcosa fuori dall'inquadratura. Che cosa guardava con tanta intensità? Impossibile dirlo dalla foto: mistero. Ma io sapevo che cosa stesse fissando, perché avevo visto quella fotografia in una mostra al Whitney Museum di New York che si intitolava *Carnival Strippers*.

J

Avevo venduto quel romanzo per 3 mila dollari in anni in cui i giovani scrittori guadagnavano in modo osceno. A quanto pare persino la mia casa editrice aveva pagato una somma a 6 cifre a un altro autore debuttante, di nome Manil Suri. I nostri romanzi sarebbero usciti contemporaneamente, e non è difficile indovinare quale dei due la casa editrice avrebbe promosso senza posa, e quale non avrebbe degnato di uno sguardo. Continuai a lanciare frecce su Manil Suri, finché non arrivarono le recensioni al mio romanzo. E, ragazzi, erano tante, proprio tante, una quarantina, e andavano dal buono all'eccellente. Le rileggevo incessantemente e avrei potuto citarle a memoria. Pensavo di avercela fatta: invece no, le recensioni non avevano molta importanza, perché le librerie non avevano ordinato il mio libro, avevano ordinato quello di Manil Suri.

Le recensioni fecero almeno capire alla casa editrice che esistevano. Si fecero vivi, e il capo mi chiamò nel suo ufficio per fare due chiacchiere. Un caporedattore mi prese sotto le sue ali e mi fece firmare il contratto per l'edizione tascabile. Stavamo per rilanciare il prodotto. «Attento, Manil!», pensai. Fu proposta una nuova copertina: era vistosa, anzi dolciastra, con il titolo che sembrava un festone.

Quando la mia nuova editor mi portò a pranzo all'Oyster Bar di Grand Central Station, il mio piano era insistere perché si ritornasse alla vecchia copertina del libro. Venendo dal Mississippi, non ero mai stato in un ristorante dove servivano tipi diversi di ostriche — pensavo che le ostriche fossero tutte uguali — e finii per ordinare quelle con il nome più bello, che era anche il modo con cui sceglievano i cavalli da corsa. Le ostriche che arrivarono erano piccole e di un colore scuro come pietre bagnate.

Mi piacerebbe, adesso, poter vedere un filmato di me che cercavo di mandarle giù mentre chiacchieravo con l'editor. Avevo ordinato una dozzina di quel tipo orribile di ostriche, che sapevano di terra mescolata a letame e insetticida. Ero troppo preoccupato di poter vomitare sul tavolo per parlare di copertine di libri.



**LEE DURKEE**  
**Last taxi driver**  
Traduzione  
di Leonardo Taiuti  
**BLACK COFFEE**  
Pagine 260, € 18  
In libreria dal 22 aprile

## L'autore

Lee Durkee (Honolulu, Stati Uniti, 1961), autore anche di questo testo per «la Lettura», ha esordito come scrittore nel 2000 con il romanzo *Rides of the Midway*, alla cui pubblicazione è seguita una profonda crisi creativa durata vent'anni. *Last taxi driver* racconta questo lungo periodo trascorso da Durkee lavorando come tassista a Oxford, in Mississippi. I suoi racconti e saggi sono apparsi in «Harper's Magazine», «The Sun», «The Best of the Oxford American», «Zoetrope: All Story», «Tin House» e «Mississippi Noir».



## Leggete il romanzo di

di LEE DURKEE

Due settimane dopo ebbi un'altra occasione di affrontare l'argomento. Questa volta la nuova editor mi invitò a pranzo in un ristorante di moda dove la impressioni rimanendo a bocca aperta davanti al prezzo di 12 dollari di un hamburger. Non riuscivo a capacitarmene. Continuavo a ripetere: 12 dollari per un hamburger! Dopo aver mangiato l'hamburger da 12 dollari, l'editor mi convinse a ordinare una specie di tisana con un riccio di mare che ci galleggiava dentro. Mi disse che c'era chi credeva che la tisana con il riccio di mare facesse sballare. Allora la ordinai immediatamente. Non mi fece sballare, ma mi fece star male per il resto della giornata. La mia nuova editor mi piaceva, ma sembra-

va che le stelle non fossero dalla nostra parte e non riuscivo a non pensare alla possibilità che avesse cercato di avvelenarmi. Alla fine, la copertina dolciastra del libro ebbe la meglio, ma non è per questo che il tascabile vendette miserevolmente.

J

Mi trasferii a New York per stare vicino alla mia ragazza che stava nell'Upper East Side. La sua parte di Manhattan mi faceva pensare a una nave da crociera. Erano gli anni della gestione nazi del sindaco Rudolph Giuliani che sbatteva tutti dentro. Vivevo nel Lower East Side dove c'erano ancora chiasso, sporcizia, cose brutte e

pericolose. Mi piaceva che i bar non avessero nomi e che potessi tornare a casa di notte, barcollando, guidato dalle Twin Towers. Ma non riuscii a trovare lavoro a Manhattan, finii i risparmi e dovetti tornare al mio vecchio lavoro di barista nel Vermont.

Lasciai New York undici giorni prima dell'11 settembre.

Una cosa che forse ricorderete di quei terribili attacchi sul fronte interno fu che, quando la polvere delle torri si depositò, nessuno sembrava particolarmente interessato ai romanzi di formazione ambientati nel Mississippi. Fu l'anno peggiore per le vendite di libri dai tempi della Guerra civile. Il mio tascabile vendette 9 copie, credo, e quella cifra pa-



Sfide Edison, Tesla, Westinghouse e l'elettricità raccontati da Graham Moore

Gli Stati Uniti  
folgorati  
dai loro geni

di VANNI SANTONI

Chi è cresciuto prima dell'avvento di Internet ha in genere in mente un certo Thomas Alva Edison (1847-1931): l'inventore e genio poliedrico tranquillamente collocato nel novero dei vari Archimede, Leonardo da Vinci e Benjamin Franklin. Da quando però, grazie alla spinta dei maniaci di tecnologia che popolano gruppi online, forum e canali di Reddit, ha avuto luogo la riscoperta e rivalutazione del suo rivale Nikola Tesla (1856-1943), la figura di Edison ha subito una parallela e opposta rilettura, fino a diventare quella di un *villain* — un «attivista» letterario o cinematografico — fatto e finito. Lo abbiamo visto in fumetti come *The Oatmeal* e in film come *The Prestige* di Christopher Nolan (2006): quanto più Tesla emergeva come genio disinteressato che donava brevetti all'umanità (e se li faceva soffiare da altri inventori, visto che le sue idee non furono saccheggiate solo da Edison ma anche dal nostro Guglielmo Marconi e da diversi altri), tanto più Thomas Alva Edison si riconfigurava come uomo senza

scrupoli e spietato ladro di brevetti.

Ad alimentare questo mito duale giunge oggi anche un romanzo, *Gli ultimi giorni della notte*, dello sceneggiatore Graham Moore (suo lo script, premiato con l'Oscar, di *The Imitation Game*, il biopic su Alan Turing del 2015). Da consumato autore cinematografico, Mo-



Graham Moore (Chicago, 1981) ha conseguito nel 2003 una laurea in Storia delle religioni alla Columbia University ed è l'autore del bestseller *L'uomo che odiava Sherlock Holmes* (Rizzoli, 2013). Nel 2015 ha vinto l'Oscar per la sceneggiatura non originale del film *The Imitation Game* di Morten Tyldum. Vive a Los Angeles

ore riesce nell'impresa non scontata di fondere il romanzo storico col *legal thriller*: il nodo al centro degli eventi degli *Ultimi giorni della notte* è infatti una causa, la più grande della storia fino a quel momento, e gli occhi che accompagneranno il lettore nella vicenda sono

quelli di un giovane avvocato, il ventiseienne Paul Cravath (1861-1940). Una figura, quella di Cravath, anch'essa di un certo peso nella storia americana moderna, per quanto non celebre quanto quella dei due Inventori: diventò infatti, anni dopo le vicende raccontate nel romanzo, partner della Cravath, Swaine & Moore LLP, ancora oggi il più potente studio legale degli Stati Uniti.

Per quanto ovviamente Nikola Tesla entri presto nel quadro generale, la causa al centro della vicenda non è tra lui e Edison — come è noto, la loro battaglia riguardava le rispettive tipologie di corrente elettrica: quella alternata di Tesla e quella continua, decisamente meno efficiente, di Edison — bensì tra Edison e George Westinghouse (1846-1914).

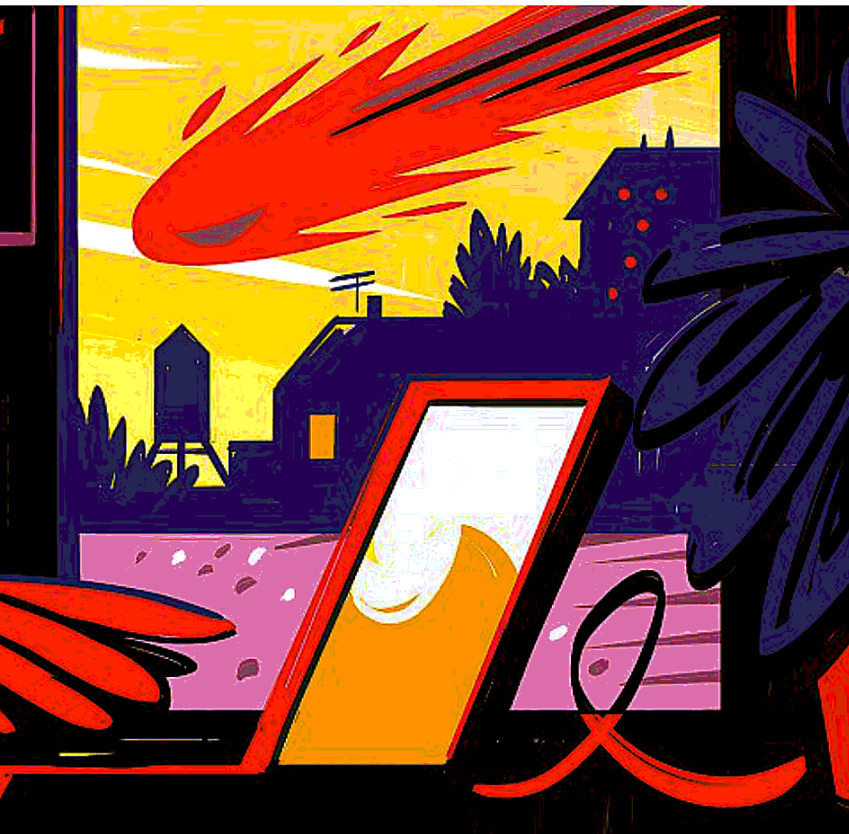
L'ingegnere del quale Paul Cravath diventerà avvocato non è molto noto al pubblico italiano ma ha comunque un

## Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

### Per il bene dei mitocondri

La salute è legata al benessere dei mitocondri (organelli che stanno dentro le cellule e forniscono l'energia). Se lo stress danneggia le cellule, l'«autofagia» elimina i mitocondri grazie a una proteina detta Parkin. È un

processo delicato che coinvolge anche altre proteine ma la scoperta sensazionale di oggi è che se Parkin si inceppa si arriva al diabete (si sapeva), ma anche a cancro e Parkinson. Una causa sola per malattie diverse.



## Officina

Che cosa succede se il volume del debutto di un autore viene lodato dai critici ma vende pochissimo (9 copie l'edizione tascabile)? Lo scrittore sparisce, sprofonda nella vita e riemerge con un altro libro 19 anni dopo. Perché i propri fallimenti sono un argomento formidabile

mio agente vendette i diritti di pubblicazione del romanzo in Francia, Italia e Regno Unito. Inizialmente immaginare persone che dicevano cose tipo: «A Parigi è un grande!» oppure «A Milano è un dio assoluto». Sì, avevo voglia di prendermi una rivincita.

Il giorno prima dell'inizio del tour promozionale del libro, ricevetti un'email che mi informava che «Harper's» avrebbe pubblicato il primo capitolo del mio romanzo nel numero successivo. Lessi quell'email almeno 63 volte, la stampai e la misi nella tasca posteriore dei pantaloni in modo da convincermi che non me l'ero inventata. Per coincidenza, ero stato su «Harper's» 25 anni prima, quando volevo disperatamente essere uno di quei ragazzotti che pubblicavano per la serie Vintage Contemporaries, e che potevano farsi tutte le migliori droghe.



Anche se le cose andavano bene, c'erano momenti in cui mi aspettavo il peggio. Ai miei amici piaceva chiamarmi paranoico come se fosse un insulto, ma la paranoia era una delle mie migliori qualità. Sarei morto, o in prigione, se non fosse stato per la paranoia. Quindi nel fondo della mia testa continuavo a pensare all'11 settembre — non dimenticarlo mai! — e ad aspettarmi che il mondo finisse in una gigantesca palla di fuoco non appena il mio romanzo avesse preso quota. E quando Donald Trump senza motivo assassinò con un drone quel generale iraniano, pensai, ecco, ci siamo. Ma la stupida fortuna di Trump continuò e il mondo non si disintegrò in un olocausto nucleare. «Bene», mi dissi e cominciai a pensare che forse, forse, il mondo non sarebbe finito. Ma poi è successo, è arrivato il coronavirus.

Quando iniziai il tour promozionale del libro, a New Orleans nel post Martedì

# uno schizofrenico. È il mio

tedica mi rimase stampata in mente. A 39 anni ero finito, kaputt. È così che funzionava allora. Bastava un colpo a buttar giù il clown.



Non smisi di scrivere, perché non sapevo come farlo. Era una dipendenza, come una droga che secernevo e che in seguito mi lasciava stordito, incapace di fare alcunché e con una gran voglia di alcol. Continuavo a scrivere strani romanzi sulla follia. Sono cresciuto soffrendo di quella malattia mentale che nessuno vorrebbe. La schizofrenia paranoica è una gran figlia di puttana. C'erano più cattivi nella mia testa che al Globe Theater. Non

smettevamo mai di berciare e si divertivano a ripetermi che mi dovevo uccidere e dovevo rubare qualcosa. Li ignoravo e continuavo a buttare giù strani romanzi che nessuno leggeva. Letteralmente. Ne finivo uno, lo mettevo da parte e ne iniziavo un altro. Gli agenti non si prendevano neanche la pena di rifiutarmi, ora. Una o due volte mi trastullai con l'idea di un pseudonimo, ma decisi di lasciar perdere.

Ci vollero 19 anni prima che fossi perdonato e mi fosse concesso di pubblicare un secondo romanzo. A quel punto ero diventato una specie di patetico fenomeno da baraccone. Il mio fallimento era così esemplare che divenne un fiore all'occhiello, un escamotage usato per

ILLUSTRAZIONE  
DI DAVIDE ABBATI

pubblicizzare il mio romanzo *Last Taxi driver*.

Anche con quel romanzo all'inizio le cose andavano bene. Su «Kirkus» uscì una recensione stellare, proprio come per il vecchio romanzo. Vent'anni tra due recensioni stellari! Scrisi a «Kirkus» per chiedere se fosse un record mondiale, ma non mi risposero. Sono abbastanza certo che lo sia stato.



Poi, due settimane dopo l'uscita del libro, sulla «New York Times Book Review» comparve una recensione in cui si descriveva la mia prosa come «deliziosa, energica e affilata come un rasoio». Il

grasso, presumibilmente il virus non era ancora arrivato in America. Avevo giurato di divertirmi durante il tour. Mi ero perfino fatto dare una prescrizione per i beta-bloccanti. La mia amica Mary Miller li aveva consigliati per l'ansia da prestazione. Per la prima volta in vita mia ero a mio agio alle feste e mi divertivo a far andare la bocca durante le letture e le interviste. Forse non erano i beta-bloccanti, però. Forse era solo che stavolta ero vecchio e non me ne fregava più molto di niente. Ad ogni modo mi divertii, e ripensando a quel che è successo in seguito, sono grato per quelle due settimane prima che il mondo finisse.

(traduzione di Maria Sepa)

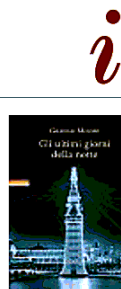
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ruolo di primo piano nell'avvento dell'era moderna: già inventore del motore a pistoni rotativi (quello dei biplani della Prima guerra mondiale) e dei freni pneumatici, tuttora in uso, comprese il potenziale della corrente alternata di Tesla e si trovò così opposto a Edison nella lotta per l'egemonia sulla distribuzione elettrica.



La causa che li mise uno contro l'altro riguardava il brevetto 223.898, quello della lampadina a incandescenza, oggetto cruciale per l'efficienza della trasmissione della corrente in luce elettrica, e ineludibilmente destinato a essere riprodotto e venduto in miliardi di pezzi. Non stupisce, allora, che il risarcimento chiesto da Edison a Westinghouse per la presunta violazione del brevetto fosse di un miliardo di dollari, una cifra inaudita all'epoca, equivalente a circa 25 miliardi di dollari odierni.

Per quanto quella raccontata negli *Ultimi giorni della notte* sia a ogni effetto



**GRAHAM MOORE**  
**Gli ultimi giorni della notte**  
Traduzione di Irena Trevisan  
NERI POZZA  
Pagine 432, € 19

Il libro era apparso negli Usa nel 2016. Nel 2020 con Random House è uscito il terzo romanzo, *The Holdout*

la storia di una causa legale volta a stabilire quanto due modelli di lampadina fossero effettivamente diversi tra loro, sulla carta non la più eccitante delle invenzioni per chi veniva condannato a morte. L'impiccagione era una tecnologia antica. Forse, suggeriva Brown, avrebbero potuto utilizzare un metodo di esecuzione più scientifico. Forse lui aveva un metodo in mente? Certo. Si trattava proprio di quella «sedia elettrica». Un condannato sarebbe stato legato a una sedia di legno, con dei contatti metallici applicati sulla fronte e sulla parte bassa della schiena. Questi contatti sarebbero stati collegati a un generatore elettrico. Una volta acceso il generatore, il condannato sarebbe morto all'istante. Brown si era persino preso il disturbo di specificare il tipo di generatore migliore per un dispositivo di quel tipo. Funzionava a corrente alternata. Ed era prodotto dalla Westinghouse Electric Company.

Vicende fosche, che tuttavia preludevano a un mondo futuro in cui la notte e il buio sarebbero stati sconfitti per sempre. Un complesso di eventi già di per sé

segreto, Harold P. Brown avesse presentato una petizione all'assemblea legislativa dello Stato di New York perché considerasse dei metodi di esecuzione alternativi per chi veniva condannato a morte. L'impiccagione era una tecnologia antica. Forse, suggeriva Brown, avrebbero potuto utilizzare un metodo di esecuzione più scientifico. Forse lui aveva un metodo in mente? Certo. Si trattava proprio di quella «sedia elettrica». Un condannato sarebbe stato legato a una sedia di legno, con dei contatti metallici applicati sulla fronte e sulla parte bassa della schiena. Questi contatti sarebbero stati collegati a un generatore elettrico. Una volta acceso il generatore, il condannato sarebbe morto all'istante. Brown si era persino preso il disturbo di specificare il tipo di generatore migliore per un dispositivo di quel tipo. Funzionava a corrente alternata. Ed era prodotto dalla Westinghouse Electric Company.

Vicende fosche, che tuttavia preludevano a un mondo futuro in cui la notte e il buio sarebbero stati sconfitti per sempre. Un complesso di eventi già di per sé

così grandioso da non avere, forse, bisogno delle esagerazioni di marca cinematografica messe in campo da Moore né dei crimini e misfatti immaginari che l'autore aggiunge a una vicenda che ne era già piena. Ma se il suo obiettivo era quello di dar vita a una *page-turner*, più che a una raffinata disamina letteraria di uno snodo chiave del progresso umano (chi cerca lampadine più «alte» può trovarne nell'*Arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon), la missione è senza dubbio riuscita: se poteva essere più a fuoco la riflessione sul prezzo che paghiamo come società per ogni salto in avanti del progresso, di certo *Gli ultimi giorni della notte* funziona, e molto bene, come roboante melodramma sulla potenza inarrestabile del progresso scientifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile .....  
Storia .....  
Copertina .....